



## Guarigione di un cieco nato (Gv 9, 1-41)

*Quinto incontro - Martedì 21 gennaio 2014*

Facciamo un altro passo nel cammino che stiamo facendo per cogliere come il Vangelo di Giovanni ci vuole condurre alla fede. Alla fine del suo Vangelo Giovanni dice *“Queste cose sono state scritte perché voi crediate”*.

Questo Vangelo non vuole cioè darci delle informazioni, ma vuole farci percorrere lo stesso cammino che hanno fatto Giovanni e coloro che, come lui, hanno vissuto la parola di Dio, l'hanno seguita e sono arrivati alla fede.

Il brano del cieco nato è, a mio parere, uno dei più belli e dei più riusciti, anche da un punto di vista letterario, di Giovanni. Noi ambrosiani lo conosciamo molto bene perché lo leggiamo in Quaresima.

Abbiamo visto che Giovanni inizia utilizzando delle immagini, quella delle nozze, dell'acqua. Gesù è colui che risponde alla sete di pienezza, di felicità dell'uomo. Poi l'immagine del pane: Gesù si dona come pane per la vita dell'uomo e di cui l'uomo è chiamato a nutrirsi per imparare a vivere la vita del Figlio di Dio. Stasera, con il cieco nato, l'immagine

della luce. La luce dice un altro grande bisogno dell'uomo, un bisogno più raffinato degli altri, ma altrettanto importante.

L'uomo ha bisogno del pane per mangiare, ha bisogno dell'acqua per dissetarsi, del vino per far festa e ha bisogno della luce per conoscere, per vedere la bellezza delle cose.

L'uomo ha bisogno di conoscere, di comprendere il senso della sua esistenza. Attraverso l'immagine e la storia di questo cieco, si vede che c'è sì il miracolo - gli occhi che si aprono - ma poi ci sono altri occhi che in questo cieco si aprono: quelli interiori.

È come se quella vista portasse il cieco nato, attraverso una serie di passaggi, alla conoscenza vera e piena, che avviene attraverso il riconoscimento di Gesù come il Signore.

Il testo come si diceva prima è noto. Anzitutto Gesù passando vede. Questi due verbi sono cari a Gesù. Gesù passa perché cammina in mezzo alla storia degli uomini e in questo passare vede sempre qualcosa. Quando Gesù vede, succede sempre qualcosa. Non è un vedere distratto, di uno

che passa via e se ne va. Quando Gesù vede, interviene: è come l'inizio di una relazione, di qualcosa che deve accadere. Ciò che vede è un uomo cieco dalla nascita, un mendicante. La cecità dalla nascita è un elemento importante perché cieco dalla nascita significa che non ha mai sperimentato cosa vuol dire vedere: il cieco nato non ha mai visto nulla.

Quest'uomo in fondo, dalle parole di Giovanni, sembra non avere neanche una speranza perché non si è mai sentito di un miracolo di questo tipo. È un uomo che in effetti non chiede nulla al Signore, è il Signore che prende l'iniziativa. È un uomo cieco, incapace di vedere, mendicante (perché non poteva far altro) chiuso dentro una situazione senza via d'uscita.

Con un'aggravante che è espressa dalla frase dei discepoli *“È lui che ha peccato o i suoi genitori?”*. Frase che a noi sconcerta perché se è cieco dalla nascita come faceva a peccare? Gli studiosi dicono che i rabbini ammettevano che uno potesse peccare anche nel seno di sua madre. Di fronte ad una situazione

come quella di quest'uomo, la ricerca dei discepoli è "di chi è la colpa?".

Se c'è una situazione così vuol dire che qualcosa deve essere andato storto.

Ci deve essere un male che in qualche modo ha causato questo. La colpa è sua o dei suoi genitori? Domanda grossa perché è un po' la grande domanda del dolore dell'uomo. L'uomo si sente interrogato di fronte al dolore. Perché ci deve essere? Perché talvolta la vita dell'uomo deve essere segnata da dolore e disperazione? Perché l'uomo in fondo deve soffrire? Una delle risposte più semplici è proprio perché ha sbagliato, perché in qualche modo deve pagare una colpa. Oggi noi siamo tutti disincantati come post illuministi o post moderni, però anche oggi capita che quando succede qualcosa di brutto ci viene naturale chiedere: cosa ho fatto di male? Questo pensiero del male che arriva da qualcuno che ci punisce non è poi quindi così lontano da noi anche se mai lo formulammo come fu formulato in alcuni antichi testi della Bibbia. È una questione seria a cui la Bibbia dedica profonde riflessioni: pensiamo al libro di Giobbe, al libro di Qoèlet. Riflessioni attraverso le quali la Bibbia già supera questa logica che hanno i discepoli che evidentemente non sono tanto aggiornati dal

punto di vista teologico. Sono rimasti alle antiche riflessioni, ai libri dei Proverbi, alla Sapienza cioè ad una religiosità più popolare, non la riflessione dei grandi testi dell'Antico Testamento.

Importante comunque è di chi è la colpa. Di fronte al male è come se dovessimo individuare la colpa.

Se avete letto il libro di Giobbe, si vede che c'è quest'uomo giusto che ha tutto e che poi piano piano viene privato di tutto, campi, figli, salute e poi arrivano gli amici che gli suggeriscono proprio quello che poi hanno detto i discepoli: se succede questo è perché magari anche senza rendersi conto lui ha peccato.

“ *L'Amore  
di Dio  
è la vera risposta  
al male* ”

Il discorso dei discepoli è lo stesso di quello degli amici di Giobbe, è come se entrambi diventassero in qualche modo difensori di Dio. Se Dio cioè permette questo è perché ha una sua ragione e tu ti sei meritato questo perché Dio non fa cose ingiuste. È una logica pesante perché ributta in fondo a Dio la questione, cerca di difendere Dio dall'accusa di un Dio ingiusto e che opera il male. La risposta del Signore è significativa: "Né

*lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio*". Non dobbiamo leggere questa frase nel senso che Dio ha voluto questo così poi fa il miracolo e voi credete: questa riposta va oltre. Il Signore è come se dicesse che quello che conta non è chiedersi di chi è la colpa. Di fronte al male l'opera di Dio è operare il bene; non è questione di chiedersi di chi è la colpa perché così non si va da nessuna parte, ma piuttosto manifestare di fronte a questa persona l'opera di Dio cioè che Dio vuole la sua salvezza, la pienezza della vita. Di fronte al male, la questione non è porsi delle domande che poi non hanno risposte, ma rispondere al male manifestando l'opera di Dio che è sempre opera di bene, che è sempre opera di pienezza. Questo mi sembra significativo. È come se il Signore dicesse non state a porvi queste domande che non vi portano a niente, ma sappiate di fronte al male offrire quell'amore di Dio che è la vera risposta al male. In effetti il Signore inizia a fare un gesto un po' strano.

*"Fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco"*.

È un gesto che ha valore simbolico perché il Signore fa il miracolo anche solo a parole, senza gesti.

Questo fango fatto dal Signore ricorda un altro fango, quello che fece Dio all'inizio creando l'uomo, quando cioè dalla polvere diede vita all'uomo.

È il gesto della creazione. È come se Gesù volesse completare, con quest'uomo, la creazione del Padre che era rimasta un po' a metà, che non si era perfettamente compiuta. Voleva in pratica compiere il gesto con il quale Dio aveva dato vita all'uomo completando questa umanità, completando quindi la creazione del Padre. Fare il fango ha anche un altro significato (tornerà poi più avanti) infatti era considerato un lavoro manuale che il giorno di sabato, non essendo strettamente necessario, non si poteva fare senza violare il sacro comandamento del sabato. Questo è importante da tener presente dopo, nella diatriba con i farisei. Il Signore fa del fango e poi manda quest'uomo a lavarsi non in un luogo qualsiasi, ma nella piscina di Siloe il cui nome ricorda quello dell'Inviato, del Messia.

Questo episodio è da inserirsi nel contesto della festa delle tende che era una festa ebraica in cui c'era anche una processione con l'acqua che veniva portata da questa piscina al tempio e con la quale veniva asperso l'altare. Quella piscina che ricordava in qualche modo l'attesa del

Messia che veniva prefigurato anche dalla processione dell'acqua che veniva presa da quella piscina.

Di fatto il Signore è come se chiedesse a questo cieco, che ovviamente non capisce, un atto di fiducia. Questa creazione nuova che fa il Signore ha bisogno di un atto con il quale il cieco si fidi.

*“Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato). Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva”.*

“ *Perché il miracolo accade è necessario che l'uomo aderisca alla Parola del Signore* ”

Il cieco cioè obbedisce alla parola del Signore. Questo passaggio ci ricorda le parole di Maria alle nozze di Cana: *“Fate quello che lui vi dirà”*. Perché il miracolo accade è sempre necessario in Giovanni che l'uomo anche inizialmente aderisca alla parola del Signore. Dico inizialmente perché questo cieco all'inizio non si aspetta di recuperare la vista, non sa cosa gli succede però è come se nella parola del Signore c'è qualcosa che lo porta a fidarsi, a fare un piccolo gesto con il quale può cominciare qualcosa e che completa il gesto del Signore.

Questo è importante perché vuol dire che la nostra fede comincia sempre un po' così e non inizia con il capire il tutto, non inizia con l'averne una chiara consapevolezza di tutto, con lo studiare enciclopedie di teologia. Inizia quando iniziamo a sentire una parola del Signore che ci convoca: senza fare un piccolo passo non riusciamo a cambiare nulla. Se a Cana i servi non avessero detto cosa facciamo? Se i discepoli non avessero portato il pane e i pesci, non sarebbe accaduto nulla. Cioè la fede è sempre come un appello alla nostra libertà, qualcuno che comincia a fare senza capire, quel poco che gli chiede il Signore. È così la fede! Ricorda San Francesco a cui il Signore dice: *“Vai a riparare la mia Chiesa!”*. In quel momento Francesco non capì l'intento del Signore, capì che non poteva capire e se non si fosse messo a fare il muratore sarebbe finita lì. Se Francesco avesse iniziato a chiedere spiegazioni su cosa intendeva per Chiesa, se il papa, i vescovi, il concilio, non sarebbe successo nulla.

La fede ha sempre questo inizio. *“Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.”*. Il miracolo è accaduto.

Il cieco nato vede, recupera la vista e gli occhi diventano sani.

Cosa vede il cieco una volta che apre gli occhi?

Non vede un bel panorama. Uno che è cieco e torna a vedere si aspetta che il segno che è accaduto diventi qualcosa che riempie di gioia anche le persone che stanno accanto (genitori, amici). Invece il cieco si trova davanti una serie di situazioni che non vanno in quella direzione. Si sospetta prima della sua identità e lui riafferma con forza *“Sono io!”*.

È l'unico nel Vangelo di Giovanni che usa l'espressione *“Sono io”* perché questa espressione la usa solo Gesù. *Sono io* è una chiara affermazione d'identità. Il cieco nato diventa consapevole della sua identità, dell'esperienza che ha fatto che lo rende consapevole di sé e di ciò che è.

I farisei mettono in dubbio il miracolo perché fatto di sabato e quindi non viene da Dio. Il dubbio degli altri gli scivola addosso perché lui sa benissimo chi è, sa che è quello che era lì a mendicare. Poi entrano in gioco altri personaggi, quelli seri cioè che prendono sul serio le leggi e sulle leggi ci mettono la vita con serietà. I farisei come uomini sapienti erano seri e avevano ben 653 precetti e riguardavano tutti gli aspetti della vita. Erano gente che la fede la prendeva sul serio, non era superficiale, bensì stimata da tutti. I farisei (fariseo vuol dire separato) erano coloro che si separavano dal po-

polo perché osservavano la legge e cercavano anche di aiutare il popolo ad osservarla perché questo era il senso dei loro insegnamenti: tradurre la legge in tutte le circostanze della vita dell'uomo.

Quest'uomo aveva dei farisei sicuramente una grande opinione, erano i sapienti cioè quelli che contano. Ebbene quest'uomo che sa bene cosa gli è successo vede questi uomini che mettono in discussione ciò che gli è accaduto, vede questi uomini saggi che hanno una priorità diversa dalla sua. Per il cieco nato non conta che Gesù abbia fatto il fango, conta che gli abbia ridato la vista. Per i farisei invece conta che ha fatto il fango e quindi non può venire da Dio.

*“Al cieco  
gli occhi  
si aprono,  
ai farisei  
invece  
si chiudono”*

C'è quindi una priorità diversa di guardare ciò che è accaduto. La loro priorità è data dal loro giudizio o pregiudizio. Guardano ciò che è accaduto partendo dall'aspetto negativo del gesto di Gesù e per questo tendono a negare l'aspetto positivo, negando quello che è accaduto. È come se cominciasse un gioco straordinario: al cieco si apro-

no sempre di più gli occhi e ai farisei gli occhi si chiudono sempre di più.

Il loro rifiuto di vedere ciò che è accaduto impedisce loro di guardare in faccia la realtà. Questo credo che meriti una riflessione perché non è una cosa che proprio non può succedere anche a noi. Quante volte dentro una situazione, il nostro sguardo è come attirato dal negativo o da quello che è negativo per noi, dai pregiudizi che abbiamo e ciò ci impedisce di vedere un'opera di Dio che magari accade secondo uno stile e una modalità che non è quella che pensavamo. Quante volte il giudizio che abbiamo su una persona ci impedisce di scorgere quella scintilla di bene che in quella persona c'è. Quante volte il nostro atteggiamento è di giudizio che è tipico di quelli che *“pensano di togliere la pagliuzza avendo la trave nell'occhio”*.

Anche questa è una frase un po' strana: quando tu giudichi invece di togliere la pagliuzza è meglio che togli la trave. È come se il Signore dica: tu hai sempre una trave nell'occhio. Quando ti metti nell'atteggiamento di giudizio è come se avessi una trave nell'occhio perché ti metti in un atteggiamento che non è quello giusto, un atteggiamento di superiorità e allora il tuo sguardo sull'altro sarà sempre viziato

perché tu valuterai sempre l'altro secondo i tuoi criteri che sono sempre riduttivi. Solo il Buon Dio può giudicare. Questi farisei invece pretendono di giudicare e il cieco si trova davanti questo giudizio. Poi ci sono i genitori che avevano paura dei giudei. Far paura voleva dire che i Giudei avevano stabilito che chiunque lo avesse riconosciuto come il Cristo venisse espulso dalla sinagoga.

Il modo per imporre qualcosa è quello di far paura. In che modo? Espellendolo dalla sinagoga, cacciandolo fuori. Vuol dire come se uno fosse scomunicato, escluso dagli incontri, dalla preghiera e dalla comunità. Nel mondo antico essere esclusi dalla comunità voleva dire essere tagliati fuori. *"Espulso dalla sinagoga"*: questa frase mi fa riflettere; accade spesso che se uno non condivide un certo giudizio e se non si entra in una certa logica, sei cacciato fuori dalla sinagoga cioè dalle relazioni. Se non si dicono certe cose che gli altri dicono essere giuste, se non ci accoda alla massa, si è tagliati fuori, emarginati. Questo è l'atteggiamento dei giudei: emarginare per esercitare un potere e per affermare il loro punto di vista. Bellissima, da un punto di vista letterario, ma inquietante la risposta dei genitori: *"chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso"*.

Se ne lavano cioè le mani. Questo è ciò che vede il cieco. Le persone più care, quelle che gli vogliono bene anziché condividere con lui la gioia per paura, rifiutano di prendere una posizione. Osservate che se pensiamo alla Passione del Signore, questi sono tutti atteggiamenti che ritorneranno: ad esempio l'atteggiamento di Pilato (non ne voglio sapere niente). Questo vede il cieco e poi vede ancora questi che lo richiamano di nuovo perché non sono ancora convinti. Gli ripongono le stesse domande, vogliono risentire le stesse cose, con uno scopo evidente: quello di verificare la correttezza dei fatti. Basti pensare agli interrogatori: si fanno ripetere le cose più volte per cercare di confondere, verificando eventuali contraddizioni, con un atteggiamento poliziesco. Il cieco però qui diventa forte: *"Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?"*. Il cieco ha imparato a parlare con questa gente da pari a pari: non ha più soggezione di fronte a queste persone. Ha una chiarezza da buttare avanti con una energia ed una forza grande. Lui non ha davvero nessuna paura di questi uomini, tanto che poi quando loro iniziano ad insultarlo *"Tu sei suo di-*

*scepolo, noi siamo discepoli di Mosè!"*. Lui risponde: *"Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi."* Qui il cieco ha cominciato a vedere proprio bene. È come se dicesse: voi non siete in grado di spiegare nulla di ciò che è successo. Voi argomentate con tutti i vostri discorsi teologici, seri, belli. Io non vi posso seguire su questa strada, però io so che Lui mi ha aperto gli occhi. Continua: *"Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla"*. Il cieco nato si mette a fare il teologo: una teologia molto semplice, ma chiara, fondata su una cosa sola che prima era cieco e poi ci vede. L'esperienza che ha fatto del Signore è diventata per lui il criterio con cui guardare la realtà. Notate bene lui non sa ancora chi è il Signore, non sa ancora chi è Gesù. Sarà poi il Signore a rivelarsi a lui, ma sa che quel signore ha compiuto qualcosa con lui, gli ha aperto gli occhi permettendoli di vedere il mondo in un modo nuovo. Gli ha permesso di vedere in qualche modo anche quelle tenebre che lo circondavano senza che lui si rendesse conto. Le tenebre di una umanità che per

paura rinuncia alla verità e che non crede più e che non è capace di una fede vera di superare i propri pregiudizi. Questo adesso il cieco lo vede con chiarezza sulla base di questa semplice esperienza che ha fatto: *“prima ero cieco, adesso ci vedo”*. Questo nessuno lo può negare. Questa esperienza che il cieco ha fatto e che ha cambiato la sua vita è l'esperienza contro la quale tutti i discorsi del mondo non possono nulla.

Questa è l'esperienza della fede del cieco: la consapevolezza di un fatto che gli è successo e che gli ha permesso di “vedere”.

Il cieco, come dicevamo, ancora non sa, tanto è vero che dopo che lo hanno cacciato fuori, Gesù gli dice: *“Tu credi nel Figlio dell'uomo?”* e lui risponde *“E chi è, Signore, perché io creda in lui?”*. Il cieco non sa. *“Gli disse Gesù: “Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui”*. Ed egli disse: *“Io credo, Signore! E gli si prostrò innanzi”*.

*Credo Signore*: adesso c'è l'atto della fede. L'esperienza dell'incontro, della luce davanti al Signore diventa fede professata, la fede piena, esplicita. Cioè il riconoscimento esplicito di Gesù. Se noi rileggiamo questa esperienza con l'esperienza di fede vediamo un incontro che innanzitutto accoglie. Gesù prima di

tutto vede quest'uomo e si interessa a lui. L'esperienza della fede nasce sempre da qualcuno che si prende cura di te, della tua vita e proprio per questo ti fa vedere una prospettiva nuova per la tua vita e poi gradatamente attraverso un cammino di conoscenza arriva alla conoscenza piena del Signore. La fede è sempre un cammino. Se pensiamo alla fede dei discepoli nei Vangeli si vede che i discepoli non hanno capito subito. Anche se il Signore ha detto seguimi e loro sono andati dietro è evidente che loro non avevano capito subito chi fosse il Signore. Soltanto seguendo il Signore piano piano i loro occhi si sono aperti come quello del cieco.

Anche loro hanno avuto i loro pregiudizi superandoli piano piano per arrivare al riconoscimento pieno della signoria di Gesù. La fede è sempre così, non nasce dal conoscere tutto, la fede è un iniziare a seguire perché è seguendo che si inizia a conoscere e seguendo il Signore sempre di più il nostro cammino e la nostra vita si illumina, come per questo cieco. In questo cammino di illuminazione il cieco impara a guardare il mondo in un modo nuovo, a vedere anche la falsità del mondo capendo da che parte sta la verità, la certezza, la luce.

Gesù allora disse *“Io sono venuto in questo mondo*

*per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”*.

Nella liturgia ambrosiana, nel nuovo lezionario, purtroppo questo pezzo lo hanno tralasciato. Il motivo è perché vogliono finire con *“Io credo Signore”* per dare un tono battesimale al testo, però questa è la chiave di lettura: *“sono venuto per un giudizio del mondo”*. Notate che il Signore ripetutamente dice che non è venuto a giudicare il mondo, ma a salvarlo. Il Signore cioè non è venuto a fare il giudice come pensava il Battista, quello che separa le pecore dai capri. Lo farà, ma alla fine, è venuto per un giudizio che non è quello che dà il Signore, ma è quello che dà l'uomo di fronte al Signore. Il giudizio è quello che si crea quando la verità del Signore appare agli occhi dell'uomo e lì l'uomo si manifesta per quello che è, si manifesta il bisogno dell'uomo a cui il Signore va incontro, si manifesta la falsità e la menzogna che c'è nell'uomo e che porta al rifiuto del Signore.

Il Signore è venuto a portare il giudizio, non nel senso che emette sentenze; è la sua presenza ad essere giudizio per il mondo perché di fronte a lui non si può per chi lo incontra, non prendere posizione perché è proprio l'incontro

con lui che rivela quello che c'è nel cuore dell'uomo cioè se nel cuore dell'uomo c'è il desiderio di un incontro vero con Dio oppure se l'uomo, come rischiano di fare i farisei, ha ridotto Dio alla sua misura. Magari partendo dalle parole dell'Antico Testamento, l'uomo si è fatto una immagine tutta sua di Dio e non è mai disposto a metterla in discussione. *“Perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”*. È rivolta questa frase a quelli che vedono cioè che pensano di vedere, di avere tutto chiaro e pensano di non avere niente da imparare e di sapere come Dio deve agire perché lo dicono le Scritture. Questa è una idea farisea che rischia di assumere un'altra figura di fariseismo un po' areligioso. Buona parte della gente pensa così: se Dio c'è, non può pensare troppo diversamente da me. Ammesso che Dio esista, cosa può pretendere? Sono onesto, bravo, ho sani principi, Dio non può essere così diverso da me!

Quando uno crede di vedere, di fronte al Signore diventa cieco perché lì si manifesta la sua cecità e la sua incapacità di vedere. Lo abbiamo visto benissimo nel processo dei farisei: prima la negazione (non è lui) poi l'affermazione (è lui) poi il dubbio

(forse non è cieco dalla nascita). Rimane poi il fatto che il gesto è stato compiuto di sabato. Comunque il cerchio si chiude perché si deve chiudere e non si è disposti alla comprensione nuova e diversa del Signore. *Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo forse ciechi anche noi?”*. Gesù rispose loro: *“Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”*. Ritorna la frase di prima: il cieco non era cieco perché peccatore, non c'era alcun nesso tra il suo essere cieco e il peccato; il nesso è tra la cecità del cuore e il peccato che rende il cuore sclerotico incapace di accogliere il Signore.

Concludendo questo brano mostra il percorso della fede ed il percorso dell'incredulità. Il percorso della fede che nasce da una esperienza che non è necessario che sia completamente compresa e che arriva alla luce. Il Signore dice *“Io sono la luce del mondo”* facendo evidentemente riferimento ancora anche ad un'altra usanza della festa delle tende che è la fiaccolata notturna. *Sono la luce del mondo*: il Signore avanza questa pretesa dopo essersi presentato come lo sposo, come l'acqua, come il pane cioè come colui che nutre e disseta l'uomo.

Ora si presenta come la luce che permette di discernere, di vedere e la luce ha a che fare con la conoscenza, non quella di tipo scientifico, ma quella sapienziale. La conoscenza a cui arriva il cieco è la conoscenza della sapienza che nasce dalla vita, dall'esperienza che fai, dal constatare che nella tua vita c'è qualcosa che è cambiato. Attraverso dei gesti il Signore ti ha indicato una strada nuova, un percorso nuovo. È questa la luce che il Signore viene a portare nella nostra vita. Una luce che ci dice chi siamo e ad affermare, come il cieco, la nostra identità riscoperta alla luce del Signore. Questo *“sono io”* alla fine di tutto il percorso diventa un credo. *“Sono io”* è diventata la consapevolezza di chi sono: sono uno che il Signore ha amato, ha risanato e risana, uno a cui il Signore ha indicato una strada, una certezza, nonostante i dubbi della fede, ma che rimane come un fondamento certo che permette di continuare a camminare. Per questo tale brano è sempre stato letto come un simbolo chiaro del Battesimo. Non a caso il Battesimo veniva chiamato dagli antichi *“Illuminazione”* perché il battesimo per gli adulti era un momento in cui si sperimentava *l'ero cieco ed ora ci vedo*; il Signore mi ha aperto gli occhi attraverso l'acqua del Battesimo.